

Contro le inadempienze del governo, per il rinnovamento dell'istruzione

Ieri in lotta tutta la scuola per riforma e occupazione

Successo dello sciopero - Manifestazioni e cortei di insegnanti, personale e studenti in decine di province - Anche oggi è rimasta bloccata l'Università

Lo sciopero nazionale della scuola promosso dai sindacati confederali ha veduto ieri in tutta Italia la partecipazione di massa degli insegnanti, del personale non docente e degli studenti, le cui organizzazioni avevano aderito quasi unanimi alla manifestazione di lotta.

Cortei e assemblee in quasi in tutti i capoluoghi hanno visto scendere per le strade di tutti gli insegnanti e studenti, mentre solo a Milano ed in Calabria lo sciopero è stato spostato dalle Confederazioni al 4 per farlo coincidere con lo sciopero generale proclamato per quel giorno. A Milano, però, la CISL, Comunione e liberazione e Lotta continua non hanno aderito al rinvio: fra gli insegnanti la media delle astensioni si è perciò aggirata sul 25 per cento, e nelle elementari si è avvicinata al 70 per cento.

A Roma decine di migliaia di studenti, insegnanti e lavoratori della scuola sono sfilati dall'Università ai ministeri della Pubblica Istruzione. Il corteo era aperto dai gruppi striscioni della CGIL-CISL-UIL dei sindacati dell'ateneo, dei maestri delle scuole materne. Dietro seguivano i gruppi di tutte le scuole, la cui partecipazione alla giornata di lotta è stata compatta, e ha registrato anche l'adesione di «Comunione e Liberazione». Sugli striscioni, che hanno sfilato per le vie del centro, si leggevano i nomi di decine di istituti: Iccci classici e scientifici, professionali, tecnici, femminili. Migliaia erano anche gli universitari e i ragazzi dei centri formazione professionale, in lotta per la pubblicizzazione.

Davanti al ministero della Pubblica Istruzione, in via Trastevere hanno preso la pa-

Per solidarietà con gli 11 docenti condannati

La facoltà di Architettura di Roma minaccia la chiusura

«Qualora dovesse verificarsi la minacciata sospensione degli 11 professori condannati» per lo svolgimento di 4 prove di laurea nella sessione del luglio 1970, nella quale vennero ammessi 13 candidati dalla stessa commissione e nel medesimo giorno», la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma «si riserva il diritto di agitazione mediante la chiusura della facoltà stessa».

Lo ha deciso lo stesso Consiglio di facoltà in una riunione svoltasi venerdì al termine della quale ha approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui, dopo aver giudicato «inaudita» la «condanna» degli 11 professori «tra i più qualificati e prestigiosi dell'università italiana» si rievoca che un esito negativo in materia di laurea in questione «si svolsero nella piena osservanza delle norme statutarie vigenti».

La replica di Scelba alle rivelazioni sulla sua opera

GENDARME DELLA RESTAURAZIONE CAPITALISTICA

Qualcuno si era illuso che il silenzio biacquare del sen. Scelba ai margini della scena politica nazionale (luogo in cui l'ha posto perentoriamente la crescita della maturità democratica del Paese) gli fosse servito per mettere in una certa misura a tacere il giudizio della restaurazione capitalistica postbellica. Invece quella coscienza è rimasta incrollata e cristallina: tale era e tale è. Ce lo dice in questo lungo «replica» (si guarda bene dal chiamarla smentita) all'articolo con cui Skampa Sera ha, l'altro ieri, rivelato che in materia di documenti già appartenenti all'archivio segreto del Dipartimento di Stato e ora pubblicati, ve ne è uno del n. 608 del 10 febbraio 1959, che consiste nella comunicazione dell'allora ambasciatore americano a Roma secondo cui «uffici della polizia segreta fascista» furono incaricati di avere ricostituito un'OVRA «democratica»; invece «è

messo a ricostruire la situazione del Paese fra il 1948 e il 1960 con lo stesso spirito e con la stessa impudica incoerenza di «fatti» che caratterizzavano i suoi discorsi a PCI. C'era — un'ovra — un'ovra, una struttura che aveva un esercito di «fatti» e che quindi rendeva imminente un pericolo di insurrezione contro lo Stato. Sembra impossibile, ma dopo 27 anni, costui torna a proporre la bontà del «piano K». Tutta la verità scampare «scompare la politica comunista di unità nazionale», l'apporto comunista alla Costituzione della Repubblica; scompare la «civica politica» «malthusiana» delle restaurate forze capitalistiche che getta sul fascismo «centinaia di migliaia di operai scompaginate le lotte per la terra segnate dalla sanguinosa violenza degli agrari, protetta e servita dai poteri pubblici. Diventano così di fronte insurrezionale la lotta democratica contro il Patto Atlantico e perfino lo sciopero per l'attentato a Togliatti. Tutto è rovesciato. Quell'attentato al capo del PCI non è una tragica provocazione alla pace civile del paese ma è

un pretesto per un moto eversivo che non ci fu. Le repressioni che seguirono alla rivolta del Paese, che separano ogni provincia, ogni città, che portarono in galera migliaia di operai e di contadini, che insanguinarono molte strade sono presentate come ordinaria opera di prevenzione di «molti insurrezionali».

Non un cenno di respicenza; il tempo per il PCI o per i comunisti erano i nemici a cui tutto poteva essere attribuito e contro cui tutto era legittimo; discriminazione nella pubblica amministrazione; «siccome era l'origine di un ideale clima sociale e politico in cui i cittadini, ritrovata la sicurezza, «poterono dedicarsi alla ripulitura della città», «il felice processo di crescita della società di cui ora godiamo gli infiniti benefici».

Non solo: «Ma a quell'epoca — esclama l'uomo di Meisner — un cittadino amico o avversario del governo ebbe a muovere una qualsiasi lamentela sull'opera dell'amministrazione pubblica, fu tutto il personale degli apparati polizieschi e spionistici del fascismo in virtù della loro attitudine tecnica».

Scelba nega di aver costituito un speciale corpo di lotta anticomunista ma conferma che i servizi di sicur-

za «furono notevolmente potenziati» tanto da dare luogo a «una particolare settore» guidato da funzionari su cui pendeva l'accusa di avere appreso ogni provincia, ogni città, che portarono in galera migliaia di operai e di contadini, che insanguinarono molte strade sono presentate come ordinaria opera di prevenzione di «molti insurrezionali».

Non solo: «Ma a quell'epoca — esclama l'uomo di Meisner — un cittadino amico o avversario del governo ebbe a muovere una qualsiasi lamentela sull'opera dell'amministrazione pubblica, fu tutto il personale degli apparati polizieschi e spionistici del fascismo in virtù della loro attitudine tecnica».

Scelba nega di aver costituito un speciale corpo di lotta anticomunista ma conferma che i servizi di sicur-

Il Paese gli voltò le spalle, tolti il 98 per cento dei voti alla DC e fece naufragare la legge truffa».

Scelba è l'uomo che ha legato il proprio nome ad una ben triste fase della recente storia del nostro Paese; quella in cui, con brutta coscienza, lo Stato in quanto tale si assunse il compito di stroncare il movimento operaio dando luogo ad un «brido impasto di borbonismo, di fascismo e di oscurantismo appena temperato da una esteriore legalità». Se la democrazia si è salvata e la strada ad una evoluzione positiva è rimasta aperta, ciò si deve anzitutto al fatto che, pur in mezzo a enormi difficoltà, il nostro popolo, e prima di tutti la classe operaia, non si è mai rassegnato, non ha mai smarrito la sua capacità di giudizio e la sua volontà di lotta.

A denunciare lo scelbismo è stato oggi un giornale che a suo tempo lo esaltò e lo appoggiò, misurando anche attraverso questo fatto, l'enorme distanza che ci separa da un'epoca definitivamente sepolta.

Che cosa è il piano energetico nazionale

Il temibile «uranio arricchito»

L'intero ciclo del combustibile nucleare pone problemi da affrontare con estrema prudenza e serietà - La politica delle «chiavi in mano» e la «gestione attiva delle licenze»: due modi contrastanti di affrontare la costruzione delle centrali nucleari

Tutti sanno «fabbricare» il combustibile per centrali idroelettriche, quasi tutti quello per centrali termoelettriche, pochissimi quello per centrali nucleari. Nel primo caso si tratta esclusivamente di avere a disposizione acqua in abbondanza da convogliare in condotte forzate; nel secondo caso, invece, è l'acqua che viene scalfita, ma si modifica fisicamente) derivato dall'uranio,

secondo caso, basta prendere un prodotto della raffinazione del petrolio di solito molto pesante) arricchito per riscaldare un'apposita caldaia e usare il vapore per far ruotare la turbina. Nel terzo caso il calore necessario per riscaldare l'acqua è generato da un combustibile (così convenientemente chiamato, perché in realtà non brucia, ma si modifica fisicamente) derivato dall'uranio,

attraverso una serie di «passaggi» che non tutti i paesi sono in grado di compiere, anche perché è un combustibile astioso da trattare, prima e dopo l'uso: difficile da fabbricare, ma ancor più difficile da eliminare.

Ciò, immenso calore generato da un combustibile «pulito» che viene sfruttato. La questione del combustibile nucleare è strettamente legata a quella della costruzione delle centrali nucleari.

Esistono due tendenze che si contrappongono e sulle quali si sta giocando il destino del nostro futuro energetico. Potremmo schematicamente definirle così: una sostiene la strada delle «chiavi in mano», l'altra quella della «gestione attiva delle licenze». Cosa vuol dire? Facciamo una premessa indispensabile. Una centrale nucleare si divide in tre settori principali: l'isola nucleare vera e propria, l'isola convenzionale, le opere civili.

Il primo settore consiste in quello che potremmo grossolanamente definire il «motore» della centrale. Gli altri due sono il momento della generazione di energia e le strutture ausiliarie, servizi ecc., settori che non sono praticamente molto dissimili da quelli delle centrali tradizionali. L'industria nazionale ha un sufficiente grado di autonomia oltre che naturale, nel settore delle opere civili, anche in quello dell'isola convenzionale. I quali nascono per l'isola nucleare, ma sono quei che poi si riflettono anche sulla isola convenzionale. Prendiamo la centrale di Caorso, classico esempio di committenza «chiavi in mano». I sindacati elettrici hanno pubblicato un libro bianco dal quale risulta l'altissimo grado di subordinazione ai fornitori esteri (in questo caso la General Electric).

Presentate all'assemblea unitaria di Ariccia

PROPOSTE DEGLI ELETTRICI PER IL NUOVO CONTRATTO

La scelta di fondo dell'occupazione e degli investimenti - La relazione di Bucci - Il dibattito sulle rivendicazioni salariali

Per la prima volta nella storia della categoria degli elettrici si sono riuniti, in un unico luogo, i rappresentanti sindacali delle strutture periferiche e componenti del direttivo della Federazione Fides-CGIL, Fides-CISL e Uil. Questa prima assemblea unitaria tenuta ieri (hanno gremito l'ampio salone della scuola CGIL di Ariccia circa 800 rappresentanti dei lavoratori) sia avvenuta in occasione della scelta sulle richieste contrattuali della categoria. L'assemblea, infatti, è giunta al termine di migliaia di riunioni unitarie che hanno investito tutta la categoria (gli elettrici sono circa 120 mila fra dipendenti ENEL, delle municipalizzate e delle aziende autoproduttrici) e ha segnato un momento importante di avanzata del processo di vertenza sindacale anche in questo settore.

Il dibattito svolto fra i lavoratori fino ad oggi non è stato facile: la proposta di vertenza presentata dalla segreteria della federazione unitaria di categoria — come è stato detto nella relazione con cui il compagno Giorgio Bucci ha aperto i lavori, cui sono presenti anche per la federazione CGIL-CISL-UIL, Rinaldo Scheda e Gino Manfredi — non poteva riscuotere «adesioni entusiastiche».

«Siamo coscienti, ha proseguito Bucci, di averci proposto una vertenza accettata soltanto se i lavoratori si faranno carico dell'eccezionalità del momento politico ed economico in cui si apre la stagione dei rinnovi contrattuali.

Non sono stati sottovalutati i dissenzi e le critiche emerse nel corso delle assemblee, ma già fin dai primi interventi è affiorato un consenso di fondo sull'impostazione politica della piattaforma che parte da una affermazione chiara: non vi può essere un buon risultato contrattuale senza il superamento della crisi, tutto può essere vanificato dal processo inflattivo, il paese ha bisogno di un diverso modello di sviluppo economico. Perciò è stato confermato il valore della scelta di fondo della lotta per l'occupazione e gli investimenti e gli enti locali per la localizzazione delle nuove centrali, di potenziamento dei centri di progettazione e ricerca.

Per quello che riguarda la parte salariale si propone un aumento mensile di minimi tabellari di 22 mila lire. Si parla poi di uno scatto del 5 per cento per tutti i lavoratori con meno di 6 anni di servizio. Per quanto riguarda l'1 per cento del costo alla riparametrizzazione dei rapporti intermedii. Il costo complessivo del nuovo contratto non dovrebbe superare il 12 per cento. Per quanto riguarda le lotte si è affermato che occorre scegliere quelle forme che «mentre rendono più incisiva l'azione consentano di non appesantire energie, di resistere in grado di essere uniti e più facilmente compresi dall'opinione pubblica, dagli utenti, dalle altre categorie».

Per la prima volta nella storia della categoria degli elettrici si sono riuniti, in un unico luogo, i rappresentanti sindacali delle strutture periferiche e componenti del direttivo della Federazione Fides-CGIL, Fides-CISL e Uil. Questa prima assemblea unitaria tenuta ieri (hanno gremito l'ampio salone della scuola CGIL di Ariccia circa 800 rappresentanti dei lavoratori) sia avvenuta in occasione della scelta sulle richieste contrattuali della categoria. L'assemblea, infatti, è giunta al termine di migliaia di riunioni unitarie che hanno investito tutta la categoria (gli elettrici sono circa 120 mila fra dipendenti ENEL, delle municipalizzate e delle aziende autoproduttrici) e ha segnato un momento importante di avanzata del processo di vertenza sindacale anche in questo settore.

Il dibattito svolto fra i lavoratori fino ad oggi non è stato facile: la proposta di vertenza presentata dalla segreteria della federazione unitaria di categoria — come è stato detto nella relazione con cui il compagno Giorgio Bucci ha aperto i lavori, cui sono presenti anche per la federazione CGIL-CISL-UIL, Rinaldo Scheda e Gino Manfredi — non poteva riscuotere «adesioni entusiastiche».

«Siamo coscienti, ha proseguito Bucci, di averci proposto una vertenza accettata soltanto se i lavoratori si faranno carico dell'eccezionalità del momento politico ed economico in cui si apre la stagione dei rinnovi contrattuali.

Per quello che riguarda la parte salariale si propone un aumento mensile di minimi tabellari di 22 mila lire. Si parla poi di uno scatto del 5 per cento per tutti i lavoratori con meno di 6 anni di servizio. Per quanto riguarda l'1 per cento del costo alla riparametrizzazione dei rapporti intermedii. Il costo complessivo del nuovo contratto non dovrebbe superare il 12 per cento. Per quanto riguarda le lotte si è affermato che occorre scegliere quelle forme che «mentre rendono più incisiva l'azione consentano di non appesantire energie, di resistere in grado di essere uniti e più facilmente compresi dall'opinione pubblica, dagli utenti, dalle altre categorie».

Per quello che riguarda la parte salariale si propone un aumento mensile di minimi tabellari di 22 mila lire. Si parla poi di uno scatto del 5 per cento per tutti i lavoratori con meno di 6 anni di servizio. Per quanto riguarda l'1 per cento del costo alla riparametrizzazione dei rapporti intermedii. Il costo complessivo del nuovo contratto non dovrebbe superare il 12 per cento. Per quanto riguarda le lotte si è affermato che occorre scegliere quelle forme che «mentre rendono più incisiva l'azione consentano di non appesantire energie, di resistere in grado di essere uniti e più facilmente compresi dall'opinione pubblica, dagli utenti, dalle altre categorie».

Per solidarietà con gli 11 docenti condannati

La facoltà di Architettura di Roma minaccia la chiusura

«Qualora dovesse verificarsi la minacciata sospensione degli 11 professori condannati» per lo svolgimento di 4 prove di laurea nella sessione del luglio 1970, nella quale vennero ammessi 13 candidati dalla stessa commissione e nel medesimo giorno», la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma «si riserva il diritto di agitazione mediante la chiusura della facoltà stessa».

Lo ha deciso lo stesso Consiglio di facoltà in una riunione svoltasi venerdì al termine della quale ha approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui, dopo aver giudicato «inaudita» la «condanna» degli 11 professori «tra i più qualificati e prestigiosi dell'università italiana» si rievoca che un esito negativo in materia di laurea in questione «si svolsero nella piena osservanza delle norme statutarie vigenti».

Per solidarietà con gli 11 docenti condannati

La facoltà di Architettura di Roma minaccia la chiusura

«Qualora dovesse verificarsi la minacciata sospensione degli 11 professori condannati» per lo svolgimento di 4 prove di laurea nella sessione del luglio 1970, nella quale vennero ammessi 13 candidati dalla stessa commissione e nel medesimo giorno», la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma «si riserva il diritto di agitazione mediante la chiusura della facoltà stessa».

Lo ha deciso lo stesso Consiglio di facoltà in una riunione svoltasi venerdì al termine della quale ha approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui, dopo aver giudicato «inaudita» la «condanna» degli 11 professori «tra i più qualificati e prestigiosi dell'università italiana» si rievoca che un esito negativo in materia di laurea in questione «si svolsero nella piena osservanza delle norme statutarie vigenti».

Per solidarietà con gli 11 docenti condannati

La facoltà di Architettura di Roma minaccia la chiusura

«Qualora dovesse verificarsi la minacciata sospensione degli 11 professori condannati» per lo svolgimento di 4 prove di laurea nella sessione del luglio 1970, nella quale vennero ammessi 13 candidati dalla stessa commissione e nel medesimo giorno», la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma «si riserva il diritto di agitazione mediante la chiusura della facoltà stessa».

Lo ha deciso lo stesso Consiglio di facoltà in una riunione svoltasi venerdì al termine della quale ha approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui, dopo aver giudicato «inaudita» la «condanna» degli 11 professori «tra i più qualificati e prestigiosi dell'università italiana» si rievoca che un esito negativo in materia di laurea in questione «si svolsero nella piena osservanza delle norme statutarie vigenti».

Per solidarietà con gli 11 docenti condannati

La facoltà di Architettura di Roma minaccia la chiusura

«Qualora dovesse verificarsi la minacciata sospensione degli 11 professori condannati» per lo svolgimento di 4 prove di laurea nella sessione del luglio 1970, nella quale vennero ammessi 13 candidati dalla stessa commissione e nel medesimo giorno», la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma «si riserva il diritto di agitazione mediante la chiusura della facoltà stessa».

Lo ha deciso lo stesso Consiglio di facoltà in una riunione svoltasi venerdì al termine della quale ha approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui, dopo aver giudicato «inaudita» la «condanna» degli 11 professori «tra i più qualificati e prestigiosi dell'università italiana» si rievoca che un esito negativo in materia di laurea in questione «si svolsero nella piena osservanza delle norme statutarie vigenti».

Per solidarietà con gli 11 docenti condannati

La facoltà di Architettura di Roma minaccia la chiusura

«Qualora dovesse verificarsi la minacciata sospensione degli 11 professori condannati» per lo svolgimento di 4 prove di laurea nella sessione del luglio 1970, nella quale vennero ammessi 13 candidati dalla stessa commissione e nel medesimo giorno», la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma «si riserva il diritto di agitazione mediante la chiusura della facoltà stessa».

Lo ha deciso lo stesso Consiglio di facoltà in una riunione svoltasi venerdì al termine della quale ha approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui, dopo aver giudicato «inaudita» la «condanna» degli 11 professori «tra i più qualificati e prestigiosi dell'università italiana» si rievoca che un esito negativo in materia di laurea in questione «si svolsero nella piena osservanza delle norme statutarie vigenti».

Lettere all'Unità

I ragazzi di una borgata: «Perché tanta violenza?»

Al direttore dell'Unità,
Le mandiamo il testo di una lettera che abbiamo ricevuto dal presidente della Repubblica e a tutte le maggiori autorità del nostro Paese.
«Non abbiamo paura del freddo. Non abbiamo paura della fame. Non ci fanno paura le sacchiste, abbiamo invece paura della solitudine, che ci disumanizza. Abbiamo paura dell'odio, che non ci fa scendere. Abbiamo paura della violenza, che ci distrugge. E noi, ragazzi di borgata, ci sentiamo isolati, contagiati dalla violenza e disponibili all'odio. Noi vi chiediamo: perché? Aiutateci a capire».

«La violenza esplose attorno a noi, dentro di noi, e a scoppiare i nostri piccoli cuori, spigne i nostri sorrisi: uccide la speranza. Noi? Si chiedeva: perché? Aiutateci a capire».

«A voi, che state più in alto di noi e che consideriamo più saggi, a voi che avete in mano le nostre sorti, noi gridiamo: in che modo potete aiutarci a fermarci per riflettere, per sentire queste nostre grida. Se ci lasciamo vincere dalla rassegnazione o peggio dalla disperazione, non ci resta miteremo alla tacca di conservatore o reazionario; quanto perché mi ostino a pensare che Israele avrebbe potuto essere un grande punto di incontro nel Medio Oriente, e forse potrebbe averla se un profondo rovesciamento di posizioni portasse le due parti a un tavolo di negoziato, coerentemente con i clamorosi ideali socialisti, una politica di pace, che le sottraesse ai ricatti dell'espansionismo e del terrorismo, e che liberasse dai vincoli più condizionanti che, anche attraverso il sionismo (quale si è storicamente sviluppato oggi), le unisce a gruppi e centri imperialistici».

Dire questo — sia chiaro — significa impoquer perché Israele non è un paese, ma un dominio non tanto — come parrebbe dalla lettera di Fubini, e mi scusi se ho capito male — perché possa servire da zattera di salvataggio nella tempesta calata ipotesi di una revisione della fascista in Italia (nel qual caso temo che le accuse del compagno Fubini non si limiterebbero alla tacca di conservatore o reazionario; quanto perché mi ostino a pensare che Israele avrebbe potuto essere un grande punto di incontro nel Medio Oriente, e forse potrebbe averla se un profondo rovesciamento di posizioni portasse le due parti a un tavolo di negoziato, coerentemente con i clamorosi ideali socialisti, una politica di pace, che le sottraesse ai ricatti dell'espansionismo e del terrorismo, e che liberasse dai vincoli più condizionanti che, anche attraverso il sionismo (quale si è storicamente sviluppato oggi), le unisce a gruppi e centri imperialistici».

LETTERA FIRMATA dai 30 studenti della I.N.O. della media «M. Luther King» (Roma)

Il sionismo e i diritti dei palestinesi

Caro direttore,
La risposta data alla lettera di Enrico Fubini, pubblicata sull'Unità del 25 novembre scorso, mi sembra, in linea con le posizioni della Uil, un particolare trovo infondata l'accusa, mossa alla presa di posizione del nostro giornale, secondo la quale il sionismo dell'ONU sull'equiparazione sionismo-razzismo, di eccessiva cautela o addirittura di equivochi, Fubini, per sua fortuna, non ha detto, ma non è vero che per un italiano è impossibile, dal 1935, definire «iniqua» una risoluzione di un organismo sovranazionale, come è stato fatto da un magari dettato, come in questo caso, dalle contraddizioni più profonde del movimento nazionale arabo d'oggi. Ma se è impossibile, per un italiano, non dovrebbe ignorare che nelle stesse file di questo movimento vi sono stati appri discorsi di tipo proprio sulla sua caratterizzazione ideale e politica, almeno a partire dalla scissione dell'ala nazionalista e aggressiva del movimento. Per venire a tempi più recenti e limitandomi a ricordi personali, in ambasciata di Gerusalemme, ho discusso vivacemente nel 1952-1953 sulla possibilità di applicare al sionismo alcune considerazioni di Engels sulla rivoluzione proletaria in Germania, che giudicano reazionario il tentativo di restaurare nei loro diritti gli sparsi restati di numerose nazioni, mentre il sionismo è un'ideologia politica si erano spente da un pezzo». Non intendo certo dire che queste osservazioni sono valide: al contrario, sono valide, in un'istituzione unilaterale, ripetitiva del progresso storico, sono indubbiamente fra le pagine più datate di quell'opera. Ma vorrei sapere se, in questi giorni, dalla guerra del 1956 a quella del 1967 — avrebbe collocato su posizioni decisamente imperialistiche il suo conflitto con i palestinesi, e se, in questi giorni, si attende in questi anni, da parte dei movimenti israeliani e sionistici che si richiamano al socialismo, posizioni di tipo simile (queste sì) e vacue dei blandi appelli ai diritti degli arabi palestinesi, per tacere della nessuna volontà di rinunciare alle conquiste del 1967.

Il sionismo è un movimento che nasce — non capisco come possa negarlo Fubini — con un'ideologia nazionale, su cui variamente si innestano tendenze più o meno socialistiche e persino marxistiche. Ma credo sia nel vero Rodin, quando indica una sorta di peccato originale del sionismo nel fatto che esso è nato in un momento di assoluto predominio ideale dell'imperialismo, quando anche uomini e correnti dell'Internazionale socialista, ad esempio, giudicavano positivi i processi di colonizzazione. Di qui la nessuna considerazione, fin dall'inizio, per i diritti della popolazione che abitava in Palestina: si furono trattate con i governi turco e inglese, ma il problema degli arabi non venne posto, proprio come nessun uomo di Stato europeo — inglese, francese, tedesco, italiano — avrebbe pensato di dover preoccupare delle opinioni dei popoli abitanti nei territori oggetto di conquista coloniale. Vi era, semmai, la presunzione di portare la civiltà, indifferenti al costo umano dell'operazione e al fatto che qualcuno ne avrebbe tratto vantaggio, altri solo danno. L'atteggiamento non era ancora mutato nel 1947-48, quando gli Stati arabi, avversi alle decisioni dell'ONU per la Palestina, apparvero unicamente quali vassalli dell'impero inglese, dai governi reazionari e impopolari. In effetti, erano; ma fu

CORRADO VIVANTI (Torino)

«Rossa di sera» e un'intervista mai concessa

Signor direttore,
Leggo sull'Unità del 24 novembre una lettera di Giovanni Berlinguer che esprime giudizi sull'articolo «Rossa di sera» di Fubini. Mi pare che il 4 del 23 novembre da me firmato. Dice Giovanni Berlinguer: «Tra le molte fantasie dell'«Espresso», vi sono alcune che mi attribuiscono problemi del sionismo, non dovrebbe ignorare che nelle stesse file di questo movimento vi sono stati appri discorsi di tipo proprio sulla sua caratterizzazione ideale e politica, almeno a partire dalla scissione dell'ala nazionalista e aggressiva del movimento. Per venire a tempi più recenti e limitandomi a ricordi personali, in ambasciata di Gerusalemme, ho discusso vivacemente nel 1952-1953 sulla possibilità di applicare al sionismo alcune considerazioni di Engels sulla rivoluzione proletaria in Germania, che giudicano reazionario il tentativo di restaurare nei loro diritti gli sparsi restati di numerose nazioni, mentre il sionismo è un'ideologia politica si erano spente da un pezzo». Non intendo certo dire che queste osservazioni sono valide: al contrario, sono valide, in un'istituzione unilaterale, ripetitiva del progresso storico, sono indubbiamente fra le pagine più datate di quell'opera. Ma vorrei sapere se, in questi giorni, dalla guerra del 1956 a quella del 1967 — avrebbe collocato su posizioni decisamente imperialistiche il suo conflitto con i palestinesi, e se, in questi giorni, si attende in questi anni, da parte dei movimenti israeliani e sionistici che si richiamano al socialismo, posizioni di tipo simile (queste sì) e vacue dei blandi appelli ai diritti degli arabi palestinesi, per tacere della nessuna volontà di rinunciare alle conquiste del 1967».

CRISTINA MARIOTTI (Roma)

Non mi disturba l'ironia. Anzi, penso che ne abbia assai meno di un pizzico chi dichiara candidamente di aver attribuito tra virgolette, a me oppure ad altri, la sintesi di una intervista, quando in realtà il rende conto di aver compiuto una manipolazione. Il telefono dell'«Espresso», poi, deve essere singolare, perché capita a molti, come me, di rispondere a monossillabi e di vedersi attribuite strane dichiarazioni».

GIOVANNI BERLINGUER

Il disagio dei trasferimenti nella Guardia di finanza

Egredo direttore,
più volte il suo giornale nella rubrica «Lettere all'Unità», ha pubblicato scritti di militari della Guardia di finanza, i quali si lamentano per i disagi che comporta la disposizione del Comando generale che vieta a tutti gli appartenenti al Corpo di prestare servizio più di 10 anni nella stessa località (lunga permanenza di sede e di Nucleo polizia tributaria), in seguito a queste lamentele, il Comando generale della Guardia di finanza, ha temporaneamente sospeso detta disposizione per i nuclei di sede, ma intanto si continua a incrementare i nominativi di tutti coloro che hanno maturato i famigerati 10 anni di permanenza in una stessa località.

I più sacrificati da questa anacronistica disposizione, siamo proprio noi ufficiali, che ogni 2-3 anni dobbiamo fare armi e bagagli (abbiamo, in certi casi, ci lasciano al massimo 4 o 5 anni nella stessa zona) per trasferirci nella nuova località della penisola italiana, che un certo ufficiale superiore, capo dell'ufficio movimenti ufficiali presso il Comando generale, ha ritenuto opportuno predisporre a suo insindacabile criterio nei nostri confronti. Di fronte al perdurare di tale situazione e visto il quasi totale disinteresse degli organi responsabili, dobbiamo scendere sulla piazza?

LETTERA FIRMATA da un ufficiale della G.d.F. (Torino)

Il disagio dei trasferimenti nella Guardia di finanza

Egredo direttore,
più volte il suo giornale nella rubrica «Lettere all'Unità», ha pubblicato scritti di militari della Guardia di finanza, i quali si lamentano per i disagi che comporta la disposizione del Comando generale che vieta a tutti gli appartenenti al Corpo di prestare servizio più di 10 anni nella stessa località (lunga permanenza di sede e di Nucleo polizia tributaria), in seguito a queste lamentele, il Comando generale della Guardia di finanza, ha temporaneamente sospeso detta disposizione per i nuclei di sede, ma intanto si continua a incrementare i nominativi di tutti coloro che hanno maturato i famigerati 10 anni di permanenza in una stessa località.

I più sacrificati da questa anacronistica disposizione, siamo proprio noi ufficiali, che ogni 2-3 anni dobbiamo fare armi e bagagli (abbiamo, in certi casi, ci lasciano al massimo 4 o 5 anni nella stessa zona) per trasferirci nella nuova località della penisola italiana, che un certo ufficiale superiore, capo dell'ufficio movimenti ufficiali presso il Comando generale, ha ritenuto opportuno predisporre a suo insindacabile criterio nei nostri confronti. Di fronte al perdurare di tale situazione e visto il quasi totale disinteresse degli organi responsabili, dobbiamo scendere sulla piazza?

LETTERA FIRMATA da un ufficiale della G.d.F. (Torino)

Il disagio dei trasferimenti nella Guardia di finanza

Egredo direttore,
più volte il suo giornale nella rubrica «Lettere all'Unità», ha pubblicato scritti di militari della Guardia di finanza, i quali si lamentano per i disagi che comporta la disposizione del Comando generale che vieta a tutti gli appartenenti al Corpo di prestare servizio più di 10 anni nella stessa località (lunga permanenza di sede e di Nucleo polizia tributaria), in seguito a queste lamentele, il Comando generale della Guardia di finanza, ha temporaneamente sospeso detta disposizione per i nuclei di sede, ma intanto si continua a incrementare i nominativi di tutti coloro che hanno maturato i famigerati 10 anni di permanenza in una stessa località.

I più sacrificati da questa anacronistica disposizione, siamo proprio noi ufficiali, che ogni 2-3 anni dobbiamo fare armi e bagagli (abbiamo, in certi casi, ci lasciano al massimo 4 o 5 anni nella stessa zona) per trasferirci nella nuova località della penisola italiana, che un certo ufficiale superiore, capo dell'ufficio movimenti ufficiali presso il Comando generale, ha ritenuto opportuno predisporre a suo insindacabile criterio nei nostri confronti. Di fronte al perdurare di tale situazione e visto il quasi totale disinteresse degli organi responsabili, dobbiamo scendere sulla piazza?

LETTERA FIRMATA da un ufficiale della G.d.F. (Torino)

Ino Iselli